

*Nell'eccidio di Marzabotto, simbolo dell'efferatezza nazista, le truppe tedesche uccisero 1836 civili*

*Il principale responsabile fu il maggiore delle SS Walter Reder, detto «il monco», che seminò distruzione e morte*

# Le stragi nazifasciste del 1943-44

GIANLUCA GARELLI

Le disposizioni che, il 4 agosto 1944, il feldmaresciallo Albert Kesselring avrebbe diramato allo scopo di organizzare i suoi uomini nella «lotta al banditismo», non sarebbero purtroppo rimaste inascoltate. Esse costituirono la premessa, fra le altre cose, del terribile eccidio di Marzabotto, la borgata dell'Appennino emiliano nel cui territorio, meno di due mesi più tardi, le truppe tedesche avrebbero trucidato 1836 civili. Una strage - una delle tante stragi nazifasciste che costellarono il biennio della lotta per la liberazione - la cui efferatezza risulta tanto più insopportabile, non da ultimo, proprio per il suo essere stata praticata in ossequio alla logica della violenza gratuita: una strage per puro amore della strage. In questo caso non c'è rappresaglia, non c'è vendetta, non c'è la minima connessione causale offerta dall'applicazione crudele del codice di guerra; non c'è nemmeno l'esile giustificazione (se mai così si può dire) dell'ordine di Hitler, che nel settembre aveva imposto di passare per le armi ribelli e disertori. Nulla di tutto ciò può spiegare quello che avvenne a Marzabotto.

Nulla, se non una sete di vendetta sorda e disumana, il rancore di chi sa che la resistenza è ormai divampata, sta intensificando la sua attività, e che questa resistenza (capace di aprire, pur fra mille difficoltà e contraddizioni, la strada agli Alleati) gode del tacito e crescente appoggio dei civili, quando non si avvale della loro partecipazione diretta. Così, agli occhi dell'invasore tedesco, tutti in questa prospettiva distorta possono diventare «banditi»: anche i vecchi e i bambini, anche le suore, anche il prete che le SS falciano a raffiche di mitra nella chiesa del paese, mentre sta



Un pozzo usato per occultare le vittime della strage di Marzabotto

Le cifre della Resistenza: 70mila caduti, 40mila feriti e 125mila persone impegnate nella lotta

officiando la messa. Poiché ricordare significa anche conservare la giusta memoria delle differenze, operando i dovuti distinguo, bisognerà aggiungere che certamente non tutti i tedeschi tennero, nell'Italia occupata, lo stesso spietato comportamento. Eppure, senza proporre insensate graduatorie dell'orrore, Marzabotto è un simbolo dell'efferatezza nazista, così come un simbolo è la

carriera tinta di sangue del maggiore delle SS Walter Reder, detto «il monco», che della strage di Marzabotto fu principale responsabile. Reder, in quell'estate del 1944, si lascia alle spalle 360 vittime civili a Sant'Anna di Stazzema, 107 morti a Valla, 53 ostaggi impiccati a San Terenzio. Non pago, il 24 agosto semina distruzione e morte nel comune di Fivizzano; il 13 del mese successivo impone la

fucilazione di 103 prigionieri vittimati di un rastrellamento, e tre giorni dopo sparge morte e distruzione a Bergiola. Fra il 29 e il 1 ottobre, appunto a Marzabotto, guida i suoi uomini in un eccidio nella chiesa del paese, nel cimitero, nelle frazioni e nei casolari intorno al centro abitato. Proprio in quanto simbolo, Marzabotto e Reder, con la loro orribile storia, spiegano più efficacemente

## il libro

### «Giorni di storia» in edicola con l'Unità

A partire da oggi, insieme con l'Unità, è disponibile in edicola l'ottavo volume della collana «Giorni di Storia», dedicato alle stragi e ai crimini di guerra compiuti in Italia nel biennio 1943-1945. I contributi comprendono, accanto a tre interviste ad autorevoli storici, da anni impegnati in ricerche intorno al periodo in questione (Franzini, Battini e Collotti), una completa cronologia degli avvenimenti resistenziali, nonché una serie di contributi dedicati agli aspetti più terribili della presenza nazifascista nel nostro paese.

Costruito dunque intorno alle nozioni di «memoria» e di «giustizia», il volume - a sessant'anni di distanza dall'inizio della lotta per la liberazione - si presenta come un doveroso omaggio al ricordo delle migliaia e migliaia di cittadini italiani che morirono sotto i colpi delle forze d'occupazione tedesche, o delle truppe collaborazioniste

della Repubblica di Salò. Esso offre inoltre una guida, attraverso le pagine di cronaca dell'Unità, per ricostruire e interpretare le vicende giudiziarie che dopo il conflitto videro protagonisti alcuni criminali di guerra.

Al testo si accompagna un apparato fotografico, tratto dall'Archivio storico del giornale, che accanto alla preoccupazione di evitare una esibizione gratuita e truculenta delle immagini ha tenuto ferma la necessità di offrire un'adeguata documentazione visiva e iconografica degli eventi affidati al racconto.

In qualche misura, anche un'operazione editoriale come l'ottavo volume della collana «Giorni di storia» intende, nella sua opera di seria divulgazione storica, contribuire all'omaggio nei confronti di chi ha pagato con la vita l'occupazione nazifascista: vittime il cui ricordo costituisce una parte essenziale della nostra coscienza civile.

te di molte parole quale fosse il reale significato della minaccia con cui ancora l'ineffabile Kesselring aveva incoraggiato il suo esercito sul fare dell'estate: «La lotta contro le bande deve essere condotta (...) con tutti i mezzi a disposizione e con la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante che nella scelta e asprezza del mezzo vada oltre la nostra abituale moderazione». Quale mai fosse, questa «abituale moderazione», l'avevano o l'avrebbero drammaticamente compreso tutti coloro che, a partire dall'armistizio siglato l'8 settembre (quello che agli occhi tedeschi era stato il «tradimento») subirono sulla propria pelle, e su quella dei loro cari, lo spirito di vendetta dell'occupante, misto al sempre più irrealistico desiderio

di infrangere il consenso o la coerenza che la popolazione era disposta a concedere ai «ribelli». Nei confronti dei quali (chiamati con disprezzo Banditen), i tedeschi pure si rifiutavano di applicare le leggi internazionali relative ai prigionieri di guerra. Chi veniva sorpreso in possesso di armi subiva, nel migliore dei casi, un processo sommario, e quindi era immediatamente «giustiziato». Con il risultato, inevitabile, di accrescere l'odio della popolazione per un ex alleato nei confronti del quale non erano mai mancate le ragioni di diffidenza. Ricordare tutte queste cose può essere salutare, soprattutto quando l'opinione secondo cui la Resistenza sarebbe stata un fenomeno minoritario - opinione certamente

non erronea, ma che esige di essere debitamente contestualizzata e discussa - sembra in troppe circostanze divenuta la giustificazione per un'equidistanza che rivendica un'assurda imparzialità. A chi ama insistere più sullo sbando che sull'ardimento dei partigiani che preferirono la via della clandestinità all'arruolamento fra i repubblicani, e sostiene che l'adesione massiccia alla Resistenza sarebbe avvenuta solo «a cose fatte», un'immersione nella memoria non può che giovare. Soprattutto può essere utile non dimenticare le cifre: 70 mila caduti, 40 mila feriti, almeno 125 mila persone impegnate in modo continuativo nella lotta per la liberazione, che sarebbero divenute più di 200 mila nell'ultima fase del conflitto. Numeri ai quali vanno aggiunti quelli delle migliaia di ufficiali e di soldati trucidati per rappresaglia dopo l'8 settembre (come accadde a Cefalonia, dove circa 9 mila soldati e ufficiali della Divisione Acqui furono massacrati dai tedeschi ai quali avevano osato opporre resistenza, nonostante la bandiera bianca di resa), e delle centinaia di migliaia di deportati in Germania, che non vollero liberarsi dalla prigionia nei campi di concentramento firmando l'adesione alla Repubblica sociale. Una nuova stagione della memoria (e della giustizia che la memoria deve esigere per sé) è stata di recente anche auspicata, nelle opportune sedi politiche e giudiziarie, sollecitando la progressiva riapertura processuale di molte vicende nel frattempo non cadute in prescrizione, tenuto conto anche della loro particolare efferatezza. Sui crimini di guerra ragioni di opportunità, non solo in Italia, hanno in passato non di rado preferito invece innalzare un muro di colpevole oblio.

Recentemente una nuova stagione della memoria è stata auspicata sollecitando la riapertura di molti processi

## segue dalla prima

### Storia di ordinaria follia

Non dico del tutto, integralmente, ma almeno un poco strani? Almeno qualche volta? Su, proviamo a passarci una mano sulla coscienza prima di esercitarci nella comoda arte dei lazzi e dei frizzi. Prima di sparare per l'ennesima volta sulla Croce rossa. E ragioniamo. Non facciamo abbagliare dall'odio, ragioniamo. Come giudicare, ad esempio, dei signori o delle signore che prendono una laurea in legge e sul più bello, invece di mettersi a fare gli avvocati, invece di avviare un fiorentissimo studio professionale, con quello che valgono oggi le cause (dice che perfino il presidente del consiglio ha dovuto sborsare 500 miliardi ai suoi avvocati, con tutto che li ha fatti deputati), si mettono a reddito fisso, magari andando a lavorare all'inizio in una città o cittadina senza attrattive dove non hanno mai messo piede prima? E fin qui passi. Perché dopotutto il reddito fisso in una certa Italia premoderna esercita ancora la sua suggestione. E quindi si capisce che i meno dotati o più pigri scelgano questa strada. Ma poi, che cosa si può dire di signori e signore che, una volta imboccata la strada dell'impiego statale, si mettono pure in testa di applicare la legge in un paese vitale, fantasioso, creativo, genialmente anarchico e libertario come il nostro, totalmente insensibili alla cultura della maggioranza dei loro simili? Non vi è forse in tutto ciò una vena di fobia verso il prossimo, una insoddisfazione altera verso i propri concittadini, uno scompenso culturale verso i propri tempi? Né questo basta. Perché vi sono - all'interno di questa strampalata genia - pure coloro che pretenderebbero di applicare la legge dello Stato anche là dove la legge che effettivamente vige ed efficacemente funziona è quella di affermati eserciti e comandi locali, che vanno sotto i più rutilanti nomi: da mafia a 'ndrangheta a camorra a sacra corona unita. Siate sinceri: ma stareste mai voi a spremere le vostre fatiche, a distillare i vostri sudori laddove la stessa legge è cosa astratta e misconosciuta; non solo, ma dove la sua tenace invocazione può provocare anche reazioni assai dure, perfino pistolettate o fucilate, perfino mitragliate o addirittura (perché le tecnologie fanno progressi da gigante) esplosioni di bombe con telecomando? Non ci vuole forse un che di arcano, di bizzarro, di pazzesco oserei dire, nel disporsi a fare quel mestiere in quel modo quando queste cose accadono? Quando voi stessi siete stati testimoni che ciò è davvero accaduto a un vostro collega e amico? Pensate, ne ho conosciuto uno su un'isola lontana che aveva partecipato ai funerali di quattro o cinque di questi suoi colle-

ghi. A uno gli aveva portato perfino la bara sulle spalle, una bara classica in massiccio legno castano. Ebbene, continuò a esercitare quella sua pretesa assurda finché fecero fuori anche lui. E aveva molti figli. Ma ditemi voi, non vi è forse qualcosa di assurdo, starei per dire di disumano nella scelta di lasciare orfani i propri figli (il bene più caro...) pur di togliersi l'inutile sfizio di fare osservare la legge, non vi è una smania di titanico protagonismo in chi attribuisce alla legge che rappresenta (legge umana, dunque fallibilissima) la stessa superiorità e indiscutibilità delle leggi divine? Mettereste voi a rischio la vita per una battaglia persa, come un qualsiasi eroe della più insulsa retorica risorgimentale? Ma pensate, pensate ancora. Dicono questi signori e queste signore - poiché molte ve ne sono tra essi di donne; e ciò dovrebbe pure essere dettaglio rivelatore... - di rappresentare pur sempre lo Stato, la comunità, i cittadini. Anche qui, assurda

arroganza. Non sta forse la sovranità popolare, dacché esiste la democrazia, proprio nei cittadini e nel loro libero voto, dunque nei loro rappresentanti politici, autentici e genuini simboli della polis? E allora qui davvero non si scappa. Perché da sempre, o comunque da tempo ormai lunghissimo, tali magistrati vanno in direzione opposta proprio rispetto a coloro che più e meglio di tutti incarnano la pienezza e la storia della democrazia. Essi vanno infatti cacciando uomini denominati con provinciale americanismo «boss». Ritengono questa caccia un loro obbligo. Mentre i simboli veri della democrazia e dunque dello Stato, ritengono questa pratica antipatica e sconsigliabile affatto. Tanto che l'uomo politico più splendido e potente di trenta e vent'anni fa ne andò a trovare diversi proprio per chiedere gentile spiegazione dei loro ammassamenti e se ne tornò a Roma senza farne cenno ad alcuno di questi magistrati. Mentre l'uomo politico più splendido e potente dei nostri lieti giorni

addirittura ne ospitò uno in casa sua per diverso tempo, con squisito spirito di accoglienza, in ambiente di sfarzo e di facoltose frequentazioni. Di quale Stato dunque essi cianciano? Non vi è qualcosa di maniacalmente donchiscottesco, un'imperscrutabile ostinazione, nel dirsi rappresentanti dello Stato? Oltretutto questa loro irriferenza verso la democrazia viene duramente e assai severamente sanzionata. Essi in effetti vengono fatti segno a concentrici e progressivi attacchi da parte dei giornali che sono anch'essi per antonomasia «la democrazia», in quanto di diretta proprietà degli eletti del popolo. Titoli vigorosi, rimproveri e accuse virili, esecrazioni e condanne; senza sosta, come d'altronde si deve quando si è convinti delle proprie buone ragioni. Ed essi niente. Ladri e assassini essi vengono nominati. E cancro e comunisti. E vengono denunciati e portati davanti a loro colleghi siccome rei; qui sì, di fronte alla legge. E frotte di parolieri e opinionisti su essi esercitano il loro coraggio e li castigano, civilmente e senza scorticare, ma purtroppo assai duramente. Ed essi giustamente non possono replicare perché altrimenti violerebbero quel senso delle istituzioni che sono invece obbligati, per loro stessa ammissione, a tenere in massimo rispetto. E nemmeno alienano o vendono le proprie sentenze, pur vedendo quanti vantaggi economici o di carriera arridano, con pochissime eccezioni, a coloro che rifiutino la logica sedentaria del reddito fisso e si dedichino ai dinamici commerci. Insomma, non colgono - tranne alcuni - le opportunità della vita e anzi talora vi rinunciano. Ma che dite voi di tipi siffatti? Non costituiscono forse un corpo estraneo al comune sentire, un che di antropologicamente strano? Ma lo sapete - questa è l'ultima, è fresca, freschissima - che ce n'è uno di essi in Calabria che, mai pago di indagare sui traffici della cosiddetta 'ndrangheta, ha ricevuto minacce e ha continuato ugualmente a condurre le sue indagini? E che, successivamente privato della sua scorta di polizia per equanime decisione delle autorità competenti, pur avendo moglie e figli sul posto, invece di desistere come sarebbe stato suo dovere di coniuge e marito responsabile, continua identicamente a indagare? Sapete ancora che per proteggere i suoi familiari e la sua casa ormai senza tutela ha ingaggiato a proprie personali spese dei vigilantes privati? E dunque in fede mia vi chiedo: una volta ch'egli ha deciso di insistere nelle sue fime a proprio rischio, come ha fatto a non pensare alla cosa più semplice e innocente ed efficace, quella di difendersi dando ospitalità a un boss in casa propria, magari affidandogli l'operosa mansione di stalliere? Ma ditemi, ditemi davvero: non c'è una vena di follia, una sbalestrata antropologia in tutto questo?

Nando Dalla Chiesa

|   |   |
|---|---|
| <h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facc-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litouid Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490<br/>02 24424533 02 24424550</p> |   |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b><br/><b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)<br/><b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>  | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p> |

La tiratura de l'Unità del 4 settembre è stata di 138.250 copie